



AL FRONTE
Un'immagine tratta dall'invasione dei militari israeliani in Egitto durante il conflitto della Crisi di Suez nel 1956

L'AVVENTURIERO TIMIDO

VITA, GUERRE E OPINIONI
DI STEFANO TERRA, GENTILUOMO

l'"avventuriero", sia pure timido come si descriveva. Nessuna traccia che testimoniassero la passione e il coraggio degli anni di guerra; né l'audace attività antifascista svolta in Egitto tra i prigionieri italiani; né l'agitato impegno politico di giornalista nella sua Torino del dopoguerra; né lo scomodo corrispondente nella Jugoslavia di Tito, tanto scomodo (perché in equilibrio tra anarchia e trozkismo) da esserne espulso.

Nell'amatissima Grecia era

cenni, se non proprio di stenti, di vacche magre, in quel periodo i cavalli sui quali puntava negli ippodromi vincevano quasi sempre, e nei casinò i numeri della roulette uscivano con una frequenza sorprendente. Lui frequentava gli uni e gli altri stupito dalla fortuna che l'inseguiva. Felice, ma con qualche complesso, poiché era generoso, troppo generoso, quasi volesse discolparsi.

Stefano Terra era un tormentato mosaico umano. In lui le

virtù si confondevano con i vizi. E gli uni e gli altri, vizi e virtù, mischiandosi, creavano un personaggio avido di ingenui piaceri e sperticate ambizioni. Ha fatto bene Massimo Novelli a dare come titolo al suo libro *La grande armata dei dispersi visionari*. Perché quella armata, di cui parlava Terra facendone parte, era composta di uomini di qualità rimasti a lungo nell'ombra. Sono personaggi che appartengono soprattutto al periodo egiziano, agli anni della guerra quan-

do, poco più che ventenne, Terra partecipava a un giornale antifascista destinato ai campi dei prigionieri italiani, e respira l'aria letteraria che arriva dalla Alessandria un tempo di Kavafis, di Forster, e poi di Durrell, di Ungaretti, di Fausta Cialente. Uno dei suoi più cari (e anche miei) amici era Georges Henein, poeta egiziano copto morto a Parigi e oggi celebrato nelle antologie francesi.

Nel '70 Stefano Terra partecipò come attore a un film tratto

**Una vita da corrispondente
l'Egitto, la Grecia
del colpo di Stato,
la Jugoslavia di Tito**

approdato come su un'ultima spiaggia, ma lì era stato toccato dalla fortuna. Una fortuna economica grazie all'intraprendente moglie serba che stampava fumetti (tipo *presse du coeur*) con grande successo. Lui, Stefano, non se ne interessava. Continuava a comporre poesie e romanzi. Ma aveva notato, mi disse quella notte, che il suo destino, per quel che riguardava i soldi, era cambiato. C'era stata come una rivoluzione: dopo de-

Il caso

**UN FILM SULLA MISTERIOSA SCOMPARSA
DI MICHEL HOUELLEBECQ**

PARIGI—Il grande scrittore ci riprova con il grande schermo. Il romanziere francese Michel Houellebecq, già regista in passato senza ottenere molto successo, parteciperà a un film. Ma stavolta sarà un film su di lui. Si chiamerà *L'enlèvement de Michel Houellebecq* ("il rapimento di Michel Houellebecq") e lo girerà Guillaume Nicloux. Al momento non si conoscono particolari come sceneggiatura e cast, ma una cosa è certa: la pellicola si occuperà della scomparsa dello scrittore francese, avvenuta nel 2011 tra Belgio e Paesi Bassi durante un tour di promozione del romanzo *La carta e il territorio* (Bompiani). Nicloux ha annunciato che il film dovrebbe far luce su cosa sia veramente successo in quei giorni in cui Houellebecq aveva fatto completamente perdere le sue tracce. All'epoca si era speculato molto: qualcuno aveva persino sostenuto che Houellebecq era stato rapito da estremisti islamici, visti i suoi precedenti proclami poco benevoli con l'Islam.

**Era felice, ma con qualche complesso
poiché era troppo generoso, quasi volesse discolparsi**

da *La fortezza del Kalimegdan*, romanzo che lui, Terra, aveva scritto anni prima e che aveva avuto più fortuna in Francia che in Italia. Durante le riprese, in un albergo sul Nilo, Stefano mi disse quel che doveva a Georges. «Tutto», scandì. Georges era il Levante che l'aveva accompagnato in una vita intera. A quell'epoca Georges Henein era in esilio a Roma, perché anti-nasseriano.

Il reportage "Invisibile è la tua vera patria" di Liviano D'Arcangelo

QUEL CHE RESTA DEL VIAGGIO IN ITALIA

GIORGIO FALCO

Durante l'ultima campagna elettorale, Silvio Berlusconi si è fatto fotografare in treno, su un Frecciarossa, nel viaggio di ritorno da Roma a Milano. Seduto al proprio posto, in doppiopetto e cravatta, le gambe accavallate, isolato in prima classe, lontanissimo dall'idea di Quadro aziendale — l'utilizzatore medio di quello stesso mezzo, brulicante di telefoni e computer, in seconda classe — Berlusconi divideva lo spazio con lo squarcio rettangolare del finestrino, il punto il cui lo sguardo compiaciuto dell'uomo riponeva per una volta la seduzione frontale, per cercare un'artefatta serenità nel paesaggio laterale toscano, ridotto a stereotipo da cartolina. Dolci colline idilliache, il verde luminoso, lo sfondo fotogramma di una qualsiasi pubblicità. Chissà se fosse vivo Piero della Francesca. Forse ritrarrebbe il *Battesimo di Cristo* e sullo sfondo non potrebbe mancare un'industria dismessa, un capannone e un cane che abbaia impazzito nel cortile, uno di quei capannoni che da anni spongono teloni e grandi scritte affittasi o vendesi, numeri di telefoni appartenuti ad agenzie immobiliari, ora forse chiuse.

Qual è allora l'Italia? Il minuscolo giardinetto tenuto ad abbaglio, o molta parte del paesaggio ridotto a ferita, cicatrice peraltro inutile, in quanto spesso dismessa? Basterebbe davvero guardare fuori dal finestrino per intuire che, forse, la peculiarità di qualsiasi paesaggio è il rimpianto di ciò che non è. In una situazione come quella che viviamo da parecchi anni, la tentazione di comporre opere che lanciano solo urla di dolore è facile e gratificante. Ma il compito di ogni artista è cercare di dire la propria verità, non certo di avere ragione. Un esempio in tal senso è un'opera letteraria anomala, a metà tra il reportage giornalisti-

**Un itinerario
da Nord a Sud
nei luoghi segnati
dall'industria
e ora dal declino**

co e la prosa, con slanci narrativi che fanno dimenticare il punto di partenza per portarci altrove.

Invisibile è la tua vera patria (Il Saggiatore, pagg. 256, euro 16) di Giancarlo Liviano D'Arcangelo è un viaggio italiano, da sud a nord, nei luoghi che hanno subito la scomparsa o il ridimensionamento del lavoro; sono tutti posti in cui la presenza dell'industria — intesa, in un caso, anche come industria del divertimento — ha trasformato il paesaggio e inciso le esistenze delle persone che hanno vissuto lì. L'Ilva di Taranto, l'Olivetti di Ivrea, la centrale nucleare del Garigliano, il villaggio operaio di Crespi d'Adda, la Palermo ottocentesca dei Florio, la miniera sarda dismessa a Montevecchio, e infine LunEur, l'ex luna park della capitale. L'autore ha usato alcune guide, memorie storiche dei luoghi stessi. Emblematico il caso di Amedeo, ottantenne ex lavoratore dell'Ilva di Taranto, rimasto vittima, molti anni fa, di un incidente che lo ha reso cieco. Eppure, a distanza di decenni, Amedeo riesce ancora a distinguere i luoghi dall'odore e grazie a quel cortocircuito dei sensi ascoltiamo la storia di Martino Calimero, spietato selezionatore abusivo del personale, un uomo che reclutava decine di operai prelevandoli dalle campagne.

Sono storie di cui sentiamo il bisogno, ormai abituati, quasi assuefatti al solo sentire la parola Ilva, proiettati in un orizzonte più mediatico che narrativo. Abbiamo bisogno di una scrittura che ci restituisca la vita irrespirabile, l'essere inconciliati di fronte al ricatto: «Meglio morire di



IL LIBRO
Invisibile è la tua vera patria di Giancarlo Liviano D'Arcangelo (Il Saggiatore pagg. 256 euro 16)

cancro, che di fame». Incontriamo la scaltrezza di Doppiacoppia, soprannome della guida alla centrale nucleare del Garigliano. Questo ex allevatore aveva la proprietà vicino alla centrale e ha documentato gli esiti della prossimità con fotografie risalenti alla fine degli anni Settanta, quando la centrale era ancora in funzione. «Io ho visto tirare fuori dal ventre di una vacca un vitello con due teste. La centrale nucleare è diventata un'ossessione per me. Una specie di nuovo Dio creatore». La vicinanza è diventata per lui un business, e il bestiame sterminato dalle malattie una fonte di guadagno: un americano gli ha dato «100 mila dollari per il corpo del vitello, poi se l'è imbalsamato nello studio di casa».

Era un'epoca nella quale i morti di leucemia, di tumore non facevano notizia, anche perché, a poche decine di chilometri di distanza, c'era il divertimento marino di Baia Domizia. Macosa sappiamo, davvero, dello smaltimento in mare delle scorie nucleari italiane? E una volta che, oggi, pensiamo di sapere tutto, quanto possiamo incidere? L'autore ci racconta anche luoghi nei quali il trauma della trasformazione sembra essere stato assorbito. A Crespi d'Adda, tra Milano e Bergamo, c'è un ex cotonificio, un villaggio operaio ora diventato patrimonio dell'Unesco. «Non vi è alcun segnale di degrado, né di distruzione, né di gloria passata, né di miseria a Crespi d'Adda. Tutto è decoroso». La fine dell'era produttiva pare essere accaduta senza lacerazioni. È la parte in cui Liviano D'Arcangelo trova meglio la vicinanza al suo modello dichiarato, Sebald. A volte, viceversa, incappa in alcune cadute stilistiche («la natura, stuprata»), ma complessivamente si tratta di un esperimento riuscito, come la descrizione di Palermo o il parallelo tra il luna park d'infanzia e il LunEur.

Al capitolo su Adriano Olivetti si potrebbero aggiungere le macerie invisibili, silenziose e virtuali, quelle della odierna Ivrea, dove operano aziende di terziario, lontanissime dalle idee virtuose di Olivetti. Del resto, capita sempre così, allontanandosi. Dobbiamo perdere qualcosa, e in un senso di crescente estraneità verso i luoghi, esiliare una parte di noi per capire, solo dopo la nostra partenza, come l'abitudine di un orizzonte sia invisibile sedimentazione, e il suo improvviso manifestarsi ciò che viviamo.